

ARTE E MERCATO

Thomas Hoving: la croce in avorio del XII secolo diventa una spy-story internazionale

di CATERINA RICCIARDI

●●● Non c'è attività che superi il piacere di «inseguire una grande opera d'arte, cercando prove e tentando di rivelare i suoi segreti. È una combinazione straordinaria di emozioni. È una storia d'amore, la caccia a un animale misterioso e pericoloso, un romanzo poliziesco pieno di rischi». È il fulcro di questa attività così trascinante (talvolta «maledetta») è sempre stata l'Italia, sempre al centro, o nelle vicinanze, degli innumerevoli «racconti del mondo dell'arte» e del suo mercato, governato spesso da metodi poco appropriati quanto a valutazioni e trafugamenti. Uno di questi (sul raro collezionismo medievale) è ricostruito da Thomas Hoving, direttore del Metropolitan Museum di New York dal 1967 al 1977, protagonista e narratore di *Il re dei Confessori* (traduzione di Dora Di Marco, **Nutrimenti**, pp. 454, € 22,00), la storia del rocambolesco acquisto nel 1963 da parte dei Cloisters – la sezione medievale del Metropolitan, fondata nel 1938 per volere del donatore John D. Rockefeller, e situata nella parte nord di Manhattan – di un rarissimo pezzo di arte cristiana romanica inglese del dodicesimo secolo. Gli attori della rappresentazione sono personaggi storici, a iniziare dal proprietario dell'oggetto, Ante Topic Mimara, uno jugoslavo, ricco collezionista dal passato oscuro (c'è un museo a lui intestato, a Zagabria, che raccoglie gran parte della sua sospetta collezione), ai vari responsabili di musei dell'epoca (Victoria and Albert Museum, British, Cleveland, Boston), agli esperti (Pope-Hennessy, Kenneth Clark, Fritz Volbach), i mediatori (Harold Woodbury Parsons, colto americano residente a Roma), le case d'aste (Sotheby), gli antiquari (il fiorentino Salvatore Romano) e, fra altri ancora, i restauratori ed esperti di falsi (Pico Cellini). Sì, perché il primo grande ostacolo da superare nella storia di questo strano «oggetto teologico sofisticato», attribuibile a Master

Hugo – la misteriosa «Croce» in avorio di tricheco, oggi detta «dei Cloisters» (57 x 36 cm.), creata probabilmente a Winchester intorno al 1120, con incise sessantaquattro figure (e storie) e novantotto arcane citazioni bibliche – fu, nel corso di sei anni di trattative, quello di testificarne l'autenticità, la provenienza e la proprietà; il secondo fu un problema di denaro: un gioco di 'spionaggio' su chi (quale istituzione) avesse effettiva liquidità sufficiente da investire (seicento milioni di dollari, una cifra minore per gli inglesi); il terzo fu l'astuzia temporeggiatrice: una partita a scacchi fra venditore e compratori, con mosse da bluff, e qui maestro si rivela James Rorimer, l'allora direttore del Metropolitan, piuttosto che il più coinvolto curatore Hoving. Nel 1981 *Il re dei Confessori* fu contestato sia da successivi esperti del Met sia dalle personalità implicate, non tanto, o non solo, per la veridicità o il genere del racconto (memoriale, romanzo, spy story raffinata nello stile di Raymond Chandler, saggio e puntigliosa ricerca iconografica), quanto per la lettura proposta del discorso neo e vetero-testamentario lì enigmaticamente inciso. In particolare, dell'iscrizione sul cartiglio della croce che dice: «Gesù di Nazareth, Re dei Confessori» (non «Re dei Giudei»), un dettaglio indicatore della possibile non genuinità dell'opera; e l'altra iscrizione sul retro a commento della figura dell'«agnello» trafitto da una lancia per mano di una donna incappucciata: «Maledictus...». Nel 2001 Hoving pubblicherà una nuova versione elettronica del 'romanzo' in cui rivede alcune delle sue deduzioni sul programma iconografico, ma, in sostanza, la sua lettura resta consegnata a questa edizione del 1981, ora in italiano. In breve, a suo parere, la croce sarebbe un'arma «crociata» di intento antisemita, quasi «Hitler e Michelangelo avessero collaborato nella creazione di un capolavoro»; la figura femminile incappucciata che trafigge l'agnello rappresenterebbe la Sinagoga. Si tratterebbe, dunque, di un'intrecciata invettiva contro gli ebrei, espulsi, in effetti, dall'Inghilterra nel tredicesimo secolo. In realtà, nonostante gli studi cui l'oggetto è stato sottoposto, tutto è in discussione, persino l'autore proposto o il luogo di provenienza: il monastero inglese Bury St. Edmunds, come sostiene Hoving o, secondo altri, un'area tedesca. Altrettanto misterioso resta tuttora il suo venditore. Tuttavia, con *Il Re dei Confessori* Hoving intendeva denunciare per lo più le condizioni del mercato dell'arte, un mondo di «pugnalatori alla schiena, pescecani, con artists (falsari e truffatori) e non una galleria frequentata da esteti che si riuniscono per la cerimonia del tè». Il libro va così ad aggiungersi ad altre testimonianze di gossip, o confessioni e ricostruzioni, quali *Le memorie di un mercante di quadri* di Ambroise Vollard (Einaudi), o, da noi, *Falsi nell'arte. Il caso Martini* (Laterza) di Elio Chinol.